

Da “La Stampa”, 15-7-1994

Giuseppe Mayda

## Il Maresciallo smascherato da cento veline ritrovate mezzo secolo dopo. Badoglio come il Duce. Le bugie imposte ai giornali

ISPIRANDOSI al modello fascista anche Badoglio, nei 45 giorni di governo fra la caduta di Mussolini del luglio '43 e l'armistizio di settembre, tentò di assoggettare la stampa alla propria politica attraverso le stesse “veline” (e le stesse bugie) dell'appena scomparso ministero della Cultura Popolare: lo rivela *Problemi dell'informazione*, rivista edita da *il Mulino*, che ha ritrovato negli archivi di Roma, dopo mezzo secolo, un centinaio di queste “note di servizio” destinate alle direzioni dei quotidiani e le pubblica nell'ultimo numero. Le “veline”, si sa, erano brevi ma perentori suggerimenti che Mussolini faceva inviare ai giornali ordinando di tacere questo, scrivere quello, enfatizzare o minimizzare quell'altro: “Definire storico il discorso di Hitler” (31 gennaio 1939); “Riprendere la campagna contro le mosche” (27 aprile 1936); “Non è tollerabile che si pubblichino foto di donne magrissime” (6 febbraio 1940) sono alcuni esempi delle “veline” che, in quegli anni di bavaglio alla stampa, giungevano quotidianamente sulle scrivanie di direttori e capiredattori. Crollato il fascismo, Badoglio e la monarchia - dietro una parvenza di libertà - instaurarono nel Paese un regime di durezza militare (basta ricordare le norme del 27 luglio 1943 sull'ordine pubblico che, al punto 6, prescrivevano: “Non è ammesso il tiro in aria. Si tira sempre a colpire come in combattimento”) allo scopo di non avere impacci nella complessa operazione di uscire dal conflitto tenendone però all'oscuro, fino all'ultimo momento, sia gli italiani sia l'alleato tedesco. Il pugno di ferro governativo fu rivolto quindi al settore dell'informazione dal quale Badoglio temeva potessero trapelare indiscrezioni, voci, ipotesi, notizie su quanto andava tramando: in un'Italia invasa, quasi priva di Poste, telefoni, telegrafi e trasporti i giornali erano allora ricercatissimi, quali unici strumenti - imperfetti fin che si vuole - per tentare di capire il presente e scrutare il futuro, e questo spiega perchè il 9 settembre 1943, all'indomani dell'armistizio, il *Corriere della Sera* raggiunse la tiratura record di due milioni e 139.340 copie. Così fin dal primo giorno del nuovo governo, l'Ente Stampa - che Badoglio aveva affidato a Santi Savarino - rovesciò su giornali e periodici raffiche minacciose di “veline” (già quella del 26 luglio, dopo aver ordinato perentoriamente “Ognuno al suo posto. Il lavoro continua. Viva l'Italia”, annunciava il sequestro di quei quotidiani che avessero pubblicato “notizie non autorizzate”) con un preciso obiettivo strategico: distogliere i giornali dai temi più sentiti dall'opinione pubblica - come il pacifismo, il rancore verso il regime di Mussolini e i suoi gerarchi, gli umori antitedeschi, le critiche alla monarchia, l'azione politica dei partiti antifascisti - spingendoli invece a un'opera di propaganda che rafforzasse il prestigio dell'esercito, della Corona e del governo. Di conseguenza la censura fu strettissima al punto di imporre l'invio anticipato al ministero delle bozze degli articoli e delle notizie “per gli eventuali emendamenti”, venne proibita la pubblicazione di nuovi giornali - compreso il glorioso *Mondo* che era stato soppresso vent'anni prima dal fascismo - e si prescrisse addirittura ai quotidiani una determinata linea politica. Il 28 luglio infatti il ministro Rocco indisse una conferenza stampa e, perchè non sorgessero equivoci, consegnò ai direttori delle testate un comunicato che diceva: “Si rinnova la disposizione tassativa di evitare ogni commento, giudizio od interpretazione degli avvenimenti politici e militari che possano avere riflessi sgraditi nei confronti della Germania e degli altri alleati. I giornali non si abbandonino a facili ottimismo i quali possono creare nel popolo italiano un pericoloso senso di euforia: il momento attuale è difficile e duro; alimentare speranze ed aspettative può essere estremamente dannoso. Elogi al nemico contro cui il nostro soldato combatte sono assurdi ed inammissibili. Siamo in guerra; i giornali pertanto devono

essere intonati al clima di guerra. Un giornale è stato sequestrato per aver pubblicato espressioni ammirative per l'Inghilterra e le sue istituzioni". E il 31 luglio, tre giorni dopo che la truppa aveva aperto il fuoco a Bari su un corteo di studenti uccidendo il figlio diciottenne dello scrittore Tommaso Fiore, e altri diciannove manifestanti, una "velina" ammoniva allusivamente i quotidiani che "è stretto dovere di ogni italiano di non intralciare l'opera del governo col manifestare tendenze pacifiste". Al tempo stesso quelle "veline" servirono a Badoglio e ai suoi ministri per mascherare episodi truci o situazioni imbarazzanti come l'articolo di un giornale sugli amori Mussolini-Petacci che aveva mandato il re su tutte le furie. Quando Ettore Muti, il quarantunenne ex segretario del partito sospettato da Badoglio di manovre per riportare il fascismo al potere, venne misteriosamente ucciso in una sparatoria dei carabinieri nella pineta di Fregene, l'Ente Stampa, per ben due volte in un giorno, il 24 agosto, vietò ai giornali di dare notizie dettagliate o scrivere commenti sul delitto; il 5 agosto una "velina" chiuse la bocca ai giornali che conducevano un'inchiesta sugli ex servizi segreti fascisti ordinando di "non occuparsi più in alcun modo dell'Ovra" mentre in realtà la polizia creata da Mussolini non era mai stata sciolta da Badoglio e continuava a funzionare appieno se è vero che, come afferma lo storico Ruggero Zangrandi, "l'elenco delle lettere raccomandate contenenti i compensi spedite agli informatori il 30 giugno 1943 era identico a quello del 31 agosto successivo". Nel complesso da questo centinaio di "veline" emerge uno dei caratteri salienti del governo Badoglio che non fu meno oppressivo e invadente di quello fascista: l'ambiguità e la doppiezza verso il Paese che a tutti i livelli chiedeva insistentemente la pace e nei confronti della Germania nazista che il vecchio maresciallo tentava di rassicurare sulla fedeltà dell'Italia all'Alleanza (e fu anche questo inganno ad aggravare dopo l'armistizio la reazione di Hitler). Ed è sintomatico che nell'ultima "velina" ai giornali, proprio quella dell'8 settembre, dopo le disposizioni su come dare in prima pagina l'annuncio della nostra resa, si ordini ancora "massima cautela nel pubblicare qualsiasi accenno che possa spiacere agli alleati tedeschi".